



A fianco Nicola Tranfaglia, al centro la macchina in cui furono uccisi il generale Dalla Chiesa e sua moglie.

Intervista a Nicola Tranfaglia sul suo nuovo libro: uno studio su genesi storica e trasformazione della piovra

Il fenomeno non ha origini siciliane, né ribelliste nasce dal «modello spagnolo» Come batterlo? Informando

L'arcaica modernità della società Mafia



Il filosofo Platone in una incisione di Angelo Campagna da Raffaello

La mafia come metodo nell'Italia contemporanea, il nuovo lavoro di Nicola Tranfaglia, sarà in libreria nei prossimi giorni. Un libro che informa, innanzi tutto, ma anche uno studio che ribalta alcune convinzioni a proposito della genesi e della trasformazione della mafia. Lo storico nega la scilianità del fenomeno e lo collega piuttosto ad un «modello spagnolo» di malgoverno.

DAL NOSTRO INVIATO NICOLA FANO

TORINO. La prima arma, più utile e la più elementare per combattere le mafie è l'informazione. «Cantare» è contraddire il codice mafioso, negare l'impunità e l'oscurità scolare. Informare è riempire quel vuoto di comunicazione tra governanti e governati nel quale le mafie albergano da sempre. Ogni libro serio su questo argomento, dunque, deve essere considerato il benvenuto, ma il nuovo lavoro dello storico Nicola Tranfaglia, intitolato significativamente *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea* (stampato da Laterza, sarà nelle librerie a partire dalla prossima settimana) ha anche altri pregi. Un libro che informa, innanzi tutto, ma anche uno studio attento che ribalta alcune convinzioni a proposito della genesi antica e della trasformazione moderna della mafia. Tre, in sostanza, le novità: 1) Ribaltando la teoria elaborata fin dall'inizio del secolo dall'etnologo Giuseppe Pittò (e variamente rielaborata in tempi più recenti da studiosi come Hess o Blok) Tranfaglia nega la scilianità della mafia e la sua origine ribellista, collegando il fenomeno, piuttosto, a un interessante «modello spagnolo» di malgoverno (della Spagna della decadenza seicentesca) e al relativo sviluppo di un violento codice di via carceraria. 2) Tranfaglia, studiando la trasformazione della mafia a partire dagli anni Settanta in avanti, testimonia il progressivo abbandono, da parte dei mafiosi, dei codici tradizionali dell'onore e della famiglia. 3) Nel valutare i fini di questa trasformazione, lo storico mette in luce la permanenza di relazioni strettissime con la gestione della cosa pubblica: in altre parole, più che ristrutturarsi in emulazione del crimine (la definizione è di Leonardo Sciascia), la mafia ha sostanzialmente allargato il campo del-

le proprie attività (razionalizzando, magari) ma senza assolutamente ripudiare il contatto con larghissimi strati del mondo politico. Tanto che oggi più che mai mafia camorra e 'ndrangheta rappresentano ben precisi modelli comportamentali che fanno proseliti non soltanto nel Meridione d'Italia, ma in tutta la Penisola e oltre. Modelli che mescolano attività illecite a coperture lecite: vicinanza privata in campo politico e giudiziario a spregiudicatezza estrema in campo economico-finanziario.

Professor Tranfaglia, partiamo da lontano: dal modello spagnolo. Perché, proprio a cominciare da quella intitolazione il suo libro suggerisce una lettura comparativa assai originale del fenomeno mafioso. È vero che sono andato a cercare radici nuove nella mafia di oggi. La gran parte degli studiosi che si sono occupati di mafia (in origine come in questi anni) hanno sempre concentrato buona parte del loro interesse sulla scilianità del fenomeno. Questa impostazione corrisponde a una realtà abbastanza precisa: è vero, ma soprattutto è debitrice dell'inesistente specificamente sciliano di questi studiosi. A uno storico che non si occupa di un modo esclusivo di mafia, infatti, l'universalità del modello, la sua non scilianità appare più evidente: è del tutto naturale e non c'è nessuna colpa da addebitare agli studiosi sciliani.

Dunque, l'universalità lei l'ha trovata in riferimento a una certa cultura politica spagnola. Del resto, i rapporti fra Sicilia e Spagna, oltre che precisi e manifesti per secoli, hanno lasciato tracce un po' in tutta la cultura italiana: basti pensare alla grande contraddizione tra riferimenti alla fantascienza spagnola e riferi-



La trasformazione è radicale e secondo me, porta con sé una data e una firma. La data, approssimativa, è quella degli anni Settanta, la firma è quella di Luciano Leggio. Fino a quell'epoca, infatti, l'equilibrio tradizionale mafioso si basava sull'alleanza tra le famiglie. Leggio, al contrario, cominciò a rompere l'alleanza, a piazzare suoi uomini in tutte le famiglie per ritrovarsi, alla fine, alla testa di tutte le famiglie. Un comportamento del genere ha semplicemente travolto tutte le consuetudini e tutto la legge preesistente relative alla gestione del potere mafioso. Pochi capirono, sul momento, che cosa stesse succedendo: forse solo Chinnici sembrò comprendere questa modificazione radicale. E per questo egli ha fatto la fine che ha fatto. Ma non possiamo nemmeno tacere il contemporaneo abbandono della lotta alla mafia da parte delle forze dell'ordine. Certo, il terrorismo in quegli anni teneva molto occupati carabinieri e poliziotti, ma ciò non spiega nulla, se mai ci obbliga a constatare che un potere opaco (quello eversivo e terrorista) ha favorito un altro potere opaco (quello mafioso).

menti alla ragione tedesca in un grande siciliano come Pirandello.

Appunto: una cosa simile è successa anche a livello statistico. All'indomani dell'Unità, e mescolando diverse suggestioni, l'Italia scelse il peggior fra i modelli di gestione della cosa pubblica che aveva a disposizione: non quello francese mediato dal Savoia, non quello austriaco che all'epoca era il più moderno e complesso, ma proprio quello spagnolo più decadente. Il principio era questo: non si governa attraverso le leggi ma attraverso i rapporti diretti tra famiglie, gruppi e altri organismi sociali. Un modello che mi sembra prosperi anche ora, nel nostro paese; e certamente anche per i buoni uffici della mafia in questo senso.

Lei contesta anche la nascita, per così dire, ribellista della mafia (la definizione è di Hobbes), la sua nascita all'interno di comunità di potere come strumento di difesa dal potere invadente del neonato Regno d'Italia.

Direi piuttosto che la mafia è nata in una comunità ricca: la Sicilia all'epoca aveva un'economia florida basata su un'importante attività agricola. No, il problema non è nel riscatto della povertà: semmai nell'organizzazione interna della vita del carcere. Tuttavia, innanzi, alla base della mafia non c'è solo la salvaguardia di questa o quella comunità sociale, c'è la necessità di imporre un sistema di relazioni in grado di far crescere il potere di tutte le famiglie e tutti i gruppi che si identificavano in quel sistema.

Avviciniamoci al presente, per incontrare immediatamente una caratteristica centrale della nuova mafia: lo stravolgimento di quei codici e di quegli equilibri secolari. Che cosa è successo e, soprattutto, quando è successo?

La trasformazione è radicale e secondo me, porta con sé una data e una firma. La data, approssimativa, è quella degli anni Settanta, la firma è quella di Luciano Leggio. Fino a quell'epoca, infatti, l'equilibrio

tradizionale mafioso si basava sull'alleanza tra le famiglie. Leggio, al contrario, cominciò a rompere l'alleanza, a piazzare suoi uomini in tutte le famiglie per ritrovarsi, alla fine, alla testa di tutte le famiglie. Un comportamento del genere ha semplicemente travolto tutte le consuetudini e tutto la legge preesistente relative alla gestione del potere mafioso. Pochi capirono, sul momento, che cosa stesse succedendo: forse solo Chinnici sembrò comprendere questa modificazione radicale. E per questo egli ha fatto la fine che ha fatto. Ma non possiamo nemmeno tacere il contemporaneo abbandono della lotta alla mafia da parte delle forze dell'ordine. Certo, il terrorismo in quegli anni teneva molto occupati carabinieri e poliziotti, ma ciò non spiega nulla, se mai ci obbliga a constatare che un potere opaco (quello eversivo e terrorista) ha favorito un altro potere opaco (quello mafioso).

Restiamo nel rapporto mafia-politica: s'è sempre detto che la mafia si insinuava nel vuoto dello Stato. Si può dire oggi, al contrario, che la mafia non si occupa più dei vuoti altrui ma che si è fatta Stato direttamente?

Direi che questa è la tendenza, ma non credo che un fenomeno del genere sia stato già portato a compimento. E si può dire che, con la sua florida economia illecita e sommersa, la mafia sostiene la disastrosa economia ufficiale dello Stato italiano?

Poi, oggi c'è un nuovo rapporto tra le mafie o, meglio,

tra mafia, camorra e 'ndrangheta.

Conosciamo più gli effetti che le modalità di questa alleanza strategica (un'altra espressione della trasformazione: tutto ciò fino a vent'anni fa sarebbe stato impensabile). Sappiamo per certo che ci sono alcune «sinergie», che i killer operano in modo incrociato, ma questo è un fenomeno ancora tutto da studiare.

È possibile mettere in relazione i tempi della trasformazione della mafia con lo sviluppo della situazione politica italiana nel suo complesso?

Si può dire questo: come negli anni Cinquanta la presa della Dc da parte di Fanfani coincide con la presa del potere mafioso da parte di una nuova generazione di capi che non s'erano incagliati nei compromessi d'epoca fascista, così negli anni Settanta, la presa della Dc da parte di Andreotti ha coinciso con la presa del potere mafioso da parte di quegli uomini che hanno rotto i vecchi codici e i vecchi equilibri.

A proposito, perché è tanto naturale che tutti gli storici di tutte le tendenze mettano la rapporto (facendo nomi e cognomi) il potere mafioso con il potere democristiano, senza che i diretti interessati (la stragrande maggioranza dei leader della Dc) contestino quelle affermazioni?

Perché siamo nel paese della falsa tolleranza. Nel senso che si finge di tollerare ogni giudizio relativo al passato storico, mentre non si accorgono i giudizi sul presente. Conseguenza diretta di questa cattiva abitudine - direi - è lo scarso peso degli storici e della storiografia nella politica italiana.

Restiamo nel rapporto mafia-politica: s'è sempre detto che la mafia si insinuava nel vuoto dello Stato. Si può dire oggi, al contrario, che la mafia non si occupa più dei vuoti altrui ma che si è fatta Stato direttamente?

Direi che questa è la tendenza, ma non credo che un fenomeno del genere sia stato già portato a compimento. E si può dire che, con la sua florida economia illecita e sommersa, la mafia sostiene la disastrosa economia ufficiale dello Stato italiano?

Poi, oggi c'è un nuovo rapporto tra le mafie o, meglio,

Si, senza dubbio. La mafia di oggi è come una società per azioni (la definizione è di Arlacchi) che può operare alternativamente e tranquillamente tanto nel mercato lecito quanto in quello illecito. Il problema è che l'economia lecita non può e non sa difendersi. In questa materia stiamo ancora fermi alle leggi degli anni Trenta di stampo prettamente fascista: che cosa può fare uno Stato dove la banca centrale non vuole o non può controllare le banche private? Inoltre, è semplicemente incredibile che un'intuizione del 1961 (la necessità di un controllo sulle attività economico-finanziarie dei mafiosi teorizzata da Sciascia nel *Giorno della civetta*) abbia dovuto aspettare vent'anni per ispirare una legge (la legge Rognoni-La Torre).

L'ultima domanda è quasi obbligatoria: che cosa dobbiamo fare, che cosa deve fare lo Stato italiano per combattere questa nuova mafia?

Tanto per cominciare, bisogna informare la gente, educarla, in un certo senso: perché il Parlamento non diffonde - per esempio - i risultati delle Commissioni antimafia? Io ho voluto basare il mio libro proprio sui documenti di quelle commissioni e con la casa editrice Laterza ho in programma per la fine dell'anno la pubblicazione di un'antologia che riproponga i materiali di tutte le Commissioni parlamentari antimafia dal 1945 a oggi. Ma la questione è più generale. Bisogna smettere di considerare la mafia come un problema relativo, esclusivamente all'ordine pubblico: su questo terreno fallì anche il fascismo che, pure, in materia di repressione violenta e indiscriminata aveva - come dire? - una certa esperienza. E, di conseguenza, bisogna impostare finalmente il problema di un nuovo rapporto Stato-società: quello mafioso è un modello comportamentale e va osteggiato prima di tutto fornendo alla società modelli diversi. Anche dal punto di vista strettamente politico, perché, in fondo, non è stato ancora superato il «modello spagnolo»: bisogna governare attraverso le leggi e non più attraverso i rapporti fra potenti socio-economici. Non è facile, ma alternative diverse non se ne vedono.

Un libro sull'«essere e le differenze» Il fallimento di Platone

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Il fatto che venga pubblicato un libro di filosofia che tratta della differenza, della dialettica e del rapporto che fonda la seconda sulla prima (un tema che rinvia alla tradizione di pensiero che ha inizio con Platone e che giunge, oltre Hegel, fino al neorealismo italiano del Novecento) merita di essere segnalato in quanto tale, e indipendentemente dall'eventuale accordo con le tesi che esprime.

Per chi ritenga che la solidità della cultura filosofica riposa essenzialmente sulla capacità di riflettere criticamente sulle sue stesse categorie, e di distaccarsene anche in modo radicale solo attraverso un rifiuto argomentato, è motivo di soddisfazione intellettuale constatare che la tradizione del pensiero dialettico rimane oggetto di attenzione. Anche se si tratta di un'attenzione che mette in luce l'impossibilità di proseguire sulla strada aperta dalla pretesa dimostrazione platonica della «differenza» e della dialettica e la necessità di tentare altre vie oltre il dualismo platonico.

Non che manchino al saggio di Gennaro Sasso, *L'essere e le differenze. Sul «Sofista» di Platone*, il Mulino, Bologna 1991, le qualità intrinseche, proprie di un'analisi serrata, e spietatamente critica, di uno dei testi principali della storia della metafisica: prima fra tutte quella di essere una trattazione che non rispetta la scolastica distinzione tra indagine storiografica e critica filosofica, e quella di affrontare il famoso dialogo armato della fredda asse del pensiero, senza alcun rispetto pregiudiziale nei confronti dell'autorevolezza puramente storica del pensiero platonico.

E tuttavia, l'impatto obiettivamente provocatorio di questo libro rispetto all'orizzonte storico e culturale odierno, è uno degli aspetti che ripaga il lettore dell'indubbio impegno che richiede la sua lettura. La categoria della «differenza» sembra capace di imporsi senza difficoltà come uno strumento essenziale attraverso cui il pensiero «ontologico» si espone al mondo e ritiene di poter indicare i modi dell'orientamento pratico all'interno di esso. Non è soltanto la realtà quotidiana di ciascuno che appare costituita dalle differenze ovvie e autoevidenti che ci distinguono da ciò che è altro da noi, e insieme ci legano ad esso.

Il tessuto di differenze entro cui e grazie a cui viviamo s'aggrappa alla nostra attenzione proprio perché siamo portati a considerarlo come un «altro» di cui non dobbiamo e non possiamo occuparci, se vogliamo tener ferma la continuità riflessiva, il dato della nostra vita. Anche quando la categoria della differenza appare insostituibile al fine di dare evidenza ad un aspetto essenziale della organizzazione liberale-democratica della società, o per tentare fermi i poli di un approccio antropologico al rapporto tra culture, o anche per esprimere la volontà di non unificare ed universalizzare situazioni e soggetti storici che rivendicano la propria irriducibile differenza, come l'ebraismo o la distinzione di genere: anche in questi casi noi utilizziamo quella categoria della differenza, di cui facciamo esperienza come di un dato evidente ed insostituibile proprio perché indispensabile.

Non basta. Le due principali costruzioni del pensiero del Novecento, quelle che rispondono ai nomi di Sigmund Freud e di Martin Heidegger, sono entrambe basate sulla categoria della differenza. È questa che consente di dar voce all'alienità dell'inconscio rispetto al logos, e che - nel caso di Heidegger - mantiene fermo lo spazio della «differenza ontologica» tra essere ed ente.

Ad intraprendere tale indagine, Sasso invita quel pensiero filosofico che non voglia

sottostare alla vaga minacciosità della «ragionevolezza mondana», e al richiamo del «dover essere» etico. Di fronte alla questione se sia possibile «dimostrare», «provare», «dedurre» con il solo strumento del pensiero e della scienza, il diritto della categoria della differenza di conferire senso al mondo, non deve essere ascoltata l'evocazione di possibili catastrofi derivanti dalla messa in discussione di quello che appare un sostrato della nostra vita, del nostro pensiero, del nostro stesso linguaggio.

Nella volontà di verificare l'esito del «paradigma» compiuto da Platone nel *Sofista* ai danni del venerando Parmenide (e consistente, com'è noto, nella interpretazione del non essere, non come opposto all'essere, ma come «diverso», come qualche di altro», e quindi come fondamento della «connessione tra i generi in cui consiste la «dialettica»», Sasso dà espressione ad un radicale rifiuto della «metafisica» e anche ad una critica dei suoi presupposti epistemologici.

Alla base dell'atteggiamento metafisico verso la differenza opera, oltre ad una incontrollata preoccupazione etica, anche qualcosa d'altro, che ha a che fare con il motivo conduttore della critica antiplatonica di questo libro: la presunzione della fattualità empirica della differenza alla sua deduzione, e quindi l'assenza di una sua visibilità e dicibilità razionale. Ma Sasso non si contenta di sostenere il divieto, sostenuto dall'ultimo Heidegger, di «dimostrazione della differenza», ma la concepisce come un artificio dell'intelletto per tener separati essere ed ente.

La prova del fallimento del tentativo platonico di congelare il nulla assoluto e del connesso tentativo di pervenire alla dimostrazione della «differenza», implica la proibizione che la grandiosità del tentativo consista proprio nella consapevolezza che la diversità richiede di essere dimostrata, e non semplicemente «raccolta», quasi fosse un qualsiasi oggetto empirico che si espone al mondo e ritiene di poter indicare i modi dell'orientamento pratico all'interno di esso. Non è soltanto la realtà quotidiana di ciascuno che appare costituita dalle differenze ovvie e autoevidenti che ci distinguono da ciò che è altro da noi, e insieme ci legano ad esso.

Il tessuto di differenze entro cui e grazie a cui viviamo s'aggrappa alla nostra attenzione proprio perché siamo portati a considerarlo come un «altro» di cui non dobbiamo e non possiamo occuparci, se vogliamo tener ferma la continuità riflessiva, il dato della nostra vita. Anche quando la categoria della differenza appare insostituibile al fine di dare evidenza ad un aspetto essenziale della organizzazione liberale-democratica della società, o per tentare fermi i poli di un approccio antropologico al rapporto tra culture, o anche per esprimere la volontà di non unificare ed universalizzare situazioni e soggetti storici che rivendicano la propria irriducibile differenza, come l'ebraismo o la distinzione di genere: anche in questi casi noi utilizziamo quella categoria della differenza, di cui facciamo esperienza come di un dato evidente ed insostituibile proprio perché indispensabile.

Non basta. Le due principali costruzioni del pensiero del Novecento, quelle che rispondono ai nomi di Sigmund Freud e di Martin Heidegger, sono entrambe basate sulla categoria della differenza. È questa che consente di dar voce all'alienità dell'inconscio rispetto al logos, e che - nel caso di Heidegger - mantiene fermo lo spazio della «differenza ontologica» tra essere ed ente. Ad intraprendere tale indagine, Sasso invita quel pensiero filosofico che non voglia

«La Murata», esordio narrativo di Toni Maraini. La storia di una reclusa nel '400

Una cella per rigenerare il mondo

Il primo romanzo di Toni Maraini *La Murata*. La storia vera di una novizia vissuta nella prima metà del '400 e murata viva per sua volontà. Il gesto di una donna che voleva rigenerare il mondo con le sole sue forze. Sullo sfondo una Parigi sconvolta dalle guerre, dall'intolleranza religiosa, dalle epidemie. Un mondo in bilico tra le cupezze medievali e i nuovi fermenti che annunciano l'avvento di un'epoca diversa.

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Un libro «strano e necessario» lo definisce Alberto Moravia nell'introduzione. Due aggettivi davvero appropriati per il romanzo *«La murata»* (ed. La Luna), esordio narrativo di Toni Maraini, che racconta di una donna vissuta nella prima metà del '400 e murata viva, per sua precisa scelta e volontà. Attorno a lei, immobile centro di un universo in subbuglio, vive una Parigi sconvolta dalle guerre, dall'intolleranza religiosa, dalle epidemie.

Si tratta di una storia vera: Alice de Bourgotte si chiamava la novizia che chiese e ottenne di essere murata in una cella appostamente costruita sul fianco esterno della chiesa, nel cimitero dei Santissimi Innocenti. In questa cella Alice de Bourgotte visse per ben 48 anni comunicando col mondo solo attraverso una fessura della misura di un mattone. Ma in veridicità della storia

rivolta delle donne». Personaggi di questo libro «strano e necessario» - e la murata in primo luogo - sono tutti fuori dall'ortodossia, da ogni ortodossia: filosofica, religiosa, politica. E questa, anzi, la loro battaglia. E tutti hanno un identico obiettivo, perseguito in modi e forme diverse a seconda del carattere e della storia di ciascuno. «Non morire intrappolato, ma libero, in rivolta e trasformato». Un obiettivo, anche questo, «senza tempo». Ma non a caso poi la storia si svolge nella prima metà del '400: tempo di cupezze medievali ma anche di nuovi fermenti che annunciano un'epoca nuova, una nuova speranza.

«Insurrezione quotidiana ed espansione dell'anima»: questo il messaggio che dalla sua cella Alice lancia a chi è disposto a raccogliero. Una cella, in un certo senso, aperta al mondo. Alice non sceglie per la sua reclusione un monastero sperduto nelle campagne francesi, ma un luogo ben «visibile», da cui comunicare con il semplice monito della sua presenza, della sua sfida quotidiana ereditata a monumento. Un vero e proprio monumento, meta di pellegrini, mendicanti e sognatori.

In una prima edizione di qualche anno fa, il libro si apriva con un soliloquio della murata. Rivedendo il testo per la nuova edizione, Toni Maraini

ha voluto, giustamente, sottolineare l'importanza della drammaturgia attorno alla cella di Alice, che svela la «mondanità», in definitiva, della sua scelta. Il primo capitolo si apre così con una rissa di mendicanti, che avviene proprio sotto la cella, e con le fantastiche di un giovane pellegrino attorno alla figura della murata: «Come ha potuto?... Ci vuole una maledetta sicurezza per capovolgere il mondo, mettere il dentro fuori e il fuori dentro».

Anche gli altri personaggi che compaiono nel romanzo sono figure esemplari, emblematiche. Il Gran Turco, mendicante e poeta, che nel mondo c'è un'intesa, che questa intesa passa per la coscienza, e che la coscienza è dispensatrice di bene e di male secondo le nostre azioni materiali e concrete - in questo basso mondo niente cambierà. E infine il Lombardo, giovane sognatore che viaggia inseguendo un mito di libertà: «Tutti fratelli nel viaggio, e tutti nemici. Ecco, questa per me è una cattiva notizia. È come a casa mia, da dove me ne sono andato, come dappertutto. E al-

lora perché tutta questa gente parte, se non per cambiare le cose». Il romanzo è costruito a blocchi compatti: i lunghi soliloqui della murata si alternano alle descrizioni della vita che si svolge nello spiazzale del cimitero davanti alla cella. Sempre però la voce narrante è un «io»: ci sono dialoghi, c'è azione, ma tutto si fonde e confonde nei pensieri e nei monologhi dei personaggi principali: il Gran Turco, il Boemo, il Lombardo: è attraverso i loro occhi che vediamo e decliniamo quest'angolo di mondo, con le sue disperazioni e le sue feste, i suoi penitenti e i suoi terrori.

Questo modo di procedere dà al romanzo una notevole compattezza stilistica e un fascino singolare. Le improvvise ascensioni mistiche si accostano naturalmente, senza forzature, alle descrizioni di assassinii, di viaggi, di baratti d'ogni tipo. Sembra, questo libro, suggerito da una grande forza interiore, da una volontà d'espressione incoercibile. «È un libro che ho subito, che mi ha posseduto», sostiene Toni Maraini. «Forse perché è il mio primo libro di narrativa. E il rapporto fra un autore e il suo primo romanzo credo che sia sempre molto strano, molto particolare. Con il secondo è diverso. Ti possiede meno, ma tu, in compenso, lo possiedi di più».



Tortura in una stampa del 1508